

## INTORNO ALLA POESIA DEL PLATEN

---

« Il Platen e l'Italia »: questa familiare associazione evoca nelle menti una schiera di tesi di laurea passate, presenti e future. Innumerevoli tesi si continuano infatti ad elaborare su questo poeta, oggi assai poco letto, e che molto pregiato fu invece, pur con molte riserve critiche, fino ai principii del secolo. Il suo rimane tuttavia uno dei primi nomi di poeti tedeschi che in Italia si impari a conoscere, attraverso le traduzioni carducciane del *Pellegrino davanti a san Yust* e della *Tomba nel Busento*: prepotenti traduzioni poetiche, dalle quali si risale con fatica agli originali.

Gli originali appaiono alquanto gracili ed incolori accanto alla pienezza poetica ed oratoria delle traduzioni. Rileggendo il *Pellegrino* vi si apprezza però in qualche punto un tono più raccolto, come nei versi: « Gönnt mir die kleine Zelle, weihet mich ein, Mehr als die Hälfte dieser Welt war mein », meno sciolto, ma più composto di « Date una cella e la benedizione — A chi di mezzo mondo era padrone », ed il finale: « Nur bin ich vor dem Tod den Toten gleich — Und fäll in Trümmer wie das alte Reich », è forse più felice di « Or morto in vista pria che in cimitero — Ruino anch'io, come l'antico impero ». Della *Tomba nel Busento*, in cui, al contrasto un po' oratorio del *Pellegrino*, si sostituisce un vero vigore epico, bello è l'originale e bellissima la traduzione. Traduzione in cui la sostanziale fedeltà della lettera viene tradita dalla diversità dell'ispirazione, che nel tedesco aderisce al motivo epico-popolare del mito primitivo, mentre si colora nel Carducci di un distacco sentimentale in cui domina, patetica, la caducità della grandezza barbarica, inutilmente giovane, inutilmente guerriera. « Und dem Fluss, hinauf, hinunter — Ziehen die Schatten tapftrer Gothen — Die den Alarich beweinen, — Ihres Volkes besten Toten »; non è soltanto il sentire nel « den Alarich », che diventa « Alarico i Goti piangono — il gran morto di lor gente » una sfumatura di restrizione storico-critica, o la « keine Römerns schönöde Habsucht », che diventa « man romana mai non violi », ma tutta l'into-

nazione che pare trasformi la ballata germanica in una ballata latina, e le dà soprattutto un diverso e più profondo accento poetico.

Le due ballate, che sono fra le poesie più popolari del Platen, appartengono al periodo giovanile, come un'altra delle sue più note liriche: *Tristan*:

Wer die Schönheit angeschaut mit Augen,  
Ist dem Tode schon anheimgegeben,  
Wird für keinem Dienst auf Erde taugen,  
und doch wird es vor dem Tode beben,  
Wer die Schönheit angeschaut mit Augen.

Ewig währt für ihm das Schmerz der Liebe,  
Denn ein Thor nur kann auf Erden hoffen  
Zu genügen einem solchem Triebe.  
Wenn der Pfeil des Schönen je getroffen,  
Ewig währt für ihm der Schmerz der Liebe!

.....  
Ach, er möchte wie ein Quell versiechen...

« Chi coi suoi occhi vide la bellezza è già consacrato alla morte. Non potrà essere di alcun servizio sulla terra, eppure tremerà dinanzi alla morte, chi coi suoi occhi vide la bellezza!

« Eterno dura per lui il dolore dell'amore, poichè solo a un pazzo è possibile sperare, sulla terra, di essere all'altezza di un simile impulso: per colui che la freccia del bello abbia colpito, dura eterno il dolore dell'amore!...

« Ah! egli vorrebbe come una fonte inaridire! »

Versi che esercitano una seduzione romantica, e sono considerati dei suoi più felici, ma che ad una più attenta lettura si tradiscono come alquanto vani e, nella loro esteriore musicalità, prosaici.

In *Tristan* uno dei più informati critici del Platen, il Gabetti, vede preannunziato quello stato d'animo di sete di bellezza, racchiudente nostalgia di morte, che verrebbe a culminare nella concezione che egli definisce della « bellezza come ideale morale »<sup>(1)</sup>: in essa il Platen avrebbe cercato la soluzione del proprio problema di uomo e di poeta.

---

(1) G. GABETTI, *Augusto Platen e la bellezza come ideale morale* (Genova, 1915).

Un ideale conquistato mediante uno sforzo di volontà, di astrazione dalla realtà, che gli appariva brutta e ostile insieme: « costruirsi un mondo colla propria forza ». In questo atto non è simboleggiato il miracolo della creazione poetica, ma uno sforzo di astrazione dal reale; ambizione al cui fallimento si può, come fa il Gabetti, attribuire una certa grandezza eroica, ma nella cui artificiosità era implicita la condanna della poesia che ne nacque: le *Ghaselen*. Fragile e ingenuo nella sua artificiosità appare infatti il mondo poetico delle *Ghaselen*, madrigali amorosi o filosofeggianti di scetticismo cosmico. Incantati riccioli, efebica perfezione di forme, caduca e struggente seduzione della sensualità, della primavera, della bellezza, lussureggiare di rose, giacinti, grappoli, coppe levate con gesto anacreonteo, perdono ogni valore di immagine in un puro giuoco di concettosità, in cui il poeta, così lontano, nell'ingenua serietà con cui riveste i suoi paludamenti di classica spregiudicatezza, da ogni frivolezza barocca, sembra pateticamente ingannare sè stesso.

V'è in tutta l'interpretazione tradizionale della personalità umana ed artistica del Platen una confusione che nasce dallo stretto sovrapporsi dell'una all'altra in una forma disperatamente negativa. L'« eterno fiorire eternamente sterile », che angosciò l'uomo, creandogli in un desiderio di amore che urtava contro le leggi della religione e del costume, una fonte perenne di frustrazione e di tormento, l'infelicità di una vita che, dalla adolescenza oppressa da un'ingrata educazione militare, lo portò ad una maturità amareggiata dall'impopolarità e dall'ingiustizia, e infine alla solitaria rinuncia degli ultimi anni; non sono cause, ma aspetti e conseguenze di un carattere gracile e involuto, che non trova in sè la forza di affrontare la realtà della vita per liberarsi in una conquistata superiorità morale, o anche nella ribellione. Nè poté evadere, come egli ambiva, nell'ideale che coltivò della superiorità dell'artista, perchè dalla fragilità di questo, che egli vagheggiò in forma astratta e libresca, convenzionale, che non resisteva alle frecce della polemica, vennero nuove ferite al suo ombroso amor proprio. Crebbe così fino all'estraniamento il ripiegamento su sè stesso di questo spirito timido e acritico, che non poteva attingere ad una più ricca esperienza umana, nè ad una più umanistica compenetrazione di sè con la cultura, una più profonda ragione di vita e di ispirazione poetica. Il suo istintivo e schietto, anche se non uscente da schemi convenzionali, sentimento di dignità, ed una genuina nobiltà del sentire sono nondimeno pregi sinceri e non comuni della sua poesia autobiografica e politica, e riscattano; nell'immagine dell'uomo quale lo impariamo a

conoscere dal suo diario<sup>(1)</sup>, la ingenuità e la goffaggine del suo lagrimoso sentimentalismo, e la puerilità del suo trasparente amor proprio, che gli attirarono lo scherno sanguinoso di Heine<sup>(2)</sup>. Per questo non ci si risolve ad accettare la caratterizzazione che fa di lui un suo recente ed acuto critico, l'Ermatinger<sup>(3)</sup>: cioè che la personalità di « gelido esteta, gentiluomo e satirico », che egli volle costruirsi, è una patetica maschera con cui egli credette di ricoprire la propria miseria di uomo e di artista. Il Platen fu realmente, se non un satirico, un gentiluomo ed un esteta, ed è questo non la sua fallita aspirazione, ma il suo limite.

Ma conviene seguire l'Ermatinger nella intelligente analisi della formazione intellettuale e letteraria del poeta. Il Platen, assertore di classicità, quale in genere lo descrivono le storie letterarie, avversario del romanticismo, che satireggiò nelle sue favole teatrali alla maniera di Carlo Gozzi, porta in sè, in realtà, alla radice del suo vagheggiamento di una perfezione fisico-spirituale, l'eredità decaduta del platonismo caratteristico del primo romanticismo, quello dei Federico Schlegel, Novalis e Fichte. In esso si fonda il suo sentimento della forma come « norma » universale, e della « bellezza come ideale morale ».

Quanto alla sua concezione del mondo, fondamentalmente filosofica ed acritica, se ne rintracciano le origini nella moralistica popolare del secolo decimottavo: ritorno fuori stagione al moralismo del Pope, di quell'*Essay on Man*, che il Platen andava traducendo negli anni giovanili. D'altra parte (osserva l'Ermatinger), egli era « troppo poco demonico per esser mistico », e del tutto superficiale rimase su di lui l'infusso dello Schelling, col quale aveva avuto dimestichezza negli anni universitari e che lasciò qualche traccia nelle *Ghaselen*.

Come la sua vita fu un eterno errare, la sua cultura impersonale, eclettica, fu un « errare alla ricerca di una patria dello spirito ». Estesissime, incostanti letture, che commentava con cura, ma con scarso senso di prospettiva. L'irrequietezza, la nostalgia che esprime nei celebri versi « *Es sehnt sich ewig dieser Geist in's Weite — Und möchte fürder, immer fürder streben* », sembrano all'Ermatinger l'unico mo-

(1) G. v. LAUBMANN e L. v. SCHAEFLER, *Die Tagebücher des Grafen August von Platen*. (Stuttgart, 1896 - 1900).

(2) HEINE, *Bäder von Lucca*, parte II, cap. X (in *Reisebilder*).

(3) EMIL ERMATINGER, *Die deutsche Lyrik seit Herder* (Leipzig und Berlin, Teubner, 1925), vol. II, pp. 237-248.

tivo vivo e vero della sua poesia. « Certo », egli dice, « v'era qualcosa di faustiano in questo anelito senza posa; ma di Faust aveva soltanto l'anima che anela nostalgicamente alle sfere di avi eletti, gli mancava quella che si aggrappa alla terra con saldi organi ». Come ancora una ispirazione nostalgica, il sentimento della caducità, regnerebbe nelle sue migliori poesie, quali le ballate ed alcune altre dello stesso periodo.

Nostalgia di perfezione ideale che si traduce nel suo sentire la forma « come volontà eroica », per cui essa non è (dice l'Ermatinger) « contorno del corpo vivente », ma « chiusura, porta e chiavistello », con un contrasto « che non ha però risultato anti-artistico ». « Egli è » (conchiude) « nell'intima vita della lirica soltanto fine, e non insieme anche principio. Come alla deviazione che travagliava il suo animo impose i ceppi della sua forza della forma, così fu al suo tempo una diga che doveva venir dissolta perchè si creassero nuove forme: una diga costruita con le rovine di templi crollati ».

Nostalgia di bellezza ed esasperazione del sentimento della forma, « impotenza artistica di epigono »; sono schemi che si ritrovano applicati ad altri poeti, ed in cui vi è una parte di verità, ma non si adattano alla poesia più schietta del Platen, sibbene soprattutto a quella più ambiziosa, ma insieme più artificiosa e più vana delle *Ghaselen*. Anche se non si vuol prenderlo alla lettera, il poeta stesso sembra volere esprimere questo in una delle più note fra esse:

Farbenstäubchen auf der Schwinge,  
Sommerlicher Schmetterlinge,  
Flüchtig sind sie, sind vergänglich  
Wie die Gaben, die ich bringe,  
Wie die Kränze, die ich flechte,  
Wie die Lieder, die ich singe:  
Schnell vorüber schweben alle,  
Ihre Dauer ist geringe,  
Wie ein Schaum auf schwanker Welle,  
Wie ein Hauch auf blanker Klinge.  
Nicht Unsterblichkeit verlang' ich,  
Sterben ist das Loos der Dinge:  
Meine Töne sind zerbrechlich  
Wie das Glas, an das ich klinge.

« I variopinti pulviscoli sulle ali di farfalle estive sono fuggevoli e passeggeri come i doni ch'io porto, come le ghirlande ch'io intreccio, come le canzoni ch'io canto.

« Rapide, passano tutte e la lor durata è breve, come una schiuma a fior dell'onda, come un alito su lamina lucente.

« Non immortalità io desidero: morire è la sorte delle cose tutte quante: le mie melodie sono fragili come il bicchiere che io, percorrendo, fo risuonare. »

Pur riconoscendo per gran parte di essa i limiti di cui si è fatto cenno, la poesia del Platen non va ad ogni modo relegata nella sfera delle più o meno pregevoli esercitazioni letterarie. Anche per l'influsso che esercitò (tra i suoi imitatori si annovera C. F. Meyer), vi sarebbe non poco da dire: certo, pure ammesso che si voglia, al modo dell'Er-matinger, considerare la poesia come un cammino su cui si incontrano ostacoli e dighe, non v'è ragione di attribuire questa funzione alla poesia del Platen, varia e anzi un po' eclettica nell'intonazione e nelle forme. E non si può non ritrovare, indipendentemente dalla fantasia che indusse il Carducci a tradurre le due ballate, una qualche affinità di gusto, sia pure negli aspetti più esteriori e convenzionali, tra i due poeti: sebbene il romanticismo-classicismo del Platen abbia origine, diversamente che nel Carducci, da una decadentistica nostalgia <sup>(1)</sup>.

Ripercorrendo la raccolta delle liriche, si è attirati, nelle sue prime, da una maggiore spontaneità, da una schiettissimo sentimento della natura: di una natura nordica, invernale, grama, in cui si schiude gracile, intrizzita, sperduta, una vita assetata di sole e di calore: espressione di uno stato d'animo quasi inconscio, ma sentito. Bella è la rappresentazione dell'inverno minaccioso e squallido e della commossa sorpresa che dà il delicato fiore fuor di stagione, nella poesia a un ramoscello di madreseiva (*An eine Geistblatranke*):

Zwischen Fichtenbäumen in der Oede,  
Find' ich, teure Blüte, dich so spat?  
Rauhe Lüfte hauchen schnöde,  
Da sich eilig schon der Winter naht.

Dicht auf Bergen lagen Nebelstreifen,  
Hinter denen längst die Sonne schlief,  
Als noch über's Feld zu schweifen,  
Nicht ein inniges Verlangen rief.

(1) Su di ciò v. le note sul Carducci aggiunte dal Croce alla quarta ediz. della *Letteratura della Nuova Italia* (Bari, 1943), II, 397-99.

Da verriet dich dein Geruch dem Wandrer,  
Deine Weisse, die dich blendend schmückt...

« Tra i pini nello squallore — ti trovo, caro fiore, così tardi? — aspri  
venti soffiano dispettosi, — poichè in fretta si avvicina l'inverno.

« Fitta si accumula a strati la nebbia, sui monti, — dietro i quali da  
molto tempo si addormentò il sole, — quando ancora a vagare nei  
campi — mi chiamava un intimo desiderio.

« Là ti tradirono al vagabondo il tuo profumo, — la tua bianchezza  
che abbagliante ti adorna... »

L'aspirazione verso la primavera, il rifuggire dalla prigionia della  
rigidezza invernale, ritorna in molte di queste poesie, e si esprime  
veramente in un grido in *Winterseufzer*:

Der Himmel ist so hell und blau,  
O wäre die Erde grün!  
Der Wind ist scharf, o wär' es lau!  
Es schimmert der Schnee, o wär' es Tau!  
O wäre die Erde grün!

« Il cielo è così chiaro e azzurro, oh, fosse la terra verde! Il vento  
è tagliente. Oh, fosse tepido! Luccica la neve, oh, fosse rugiada! Oh,  
fosse la terra verde! »

Ed è ancora il desiderio del calore, del sole e della luce che do-  
mina il *Gesang der Toten*, in cui la rappresentazione della morte  
non è se non nostalgia di calore e di vita:

Dich, Wandersmann dort oben  
Beneiden wir so sehr,  
Du gehst von Luft umwoben,  
Du hauchst im Aethermeer.

Wir sind zu Staub verwandelt  
In dumpfer Gräfte Schoos:  
O selig, wer noch wandelt,  
Wie preisen wir sein Loos!

Dir flimmert gleich Gestirnen  
Der Blumen bunter Glanz,  
An unsern nackten Stirnen  
Klebt ein verstäubter Kranz.

Wir horchen, ach! wir lauschen,  
Wo nie ein Schall sich regt;  
Dir klingt der Quell, es rauschen  
Die Blätter sturmbewegt...

« Te, passeggero là sopra — noi invidiamo tanto, — tu vai circondato dall'aria — tu respiri il soffio del mare.

« Noi siamo mutati in polverè — nel grembo di tetra fossa. — O beato, chi ancora si muove, — come celebriamo noi la sua sorte!

« Per te sfavilla come una costellazione — il variopinto splendore dei fiori, — alle nostre nude fronti — si attacca una ghirlanda ridottà in polvere.

« Noi ascoltiamo, ahimè, noi spiamo — là dove non mai si muove un suono, — per te risuonano le fontane, stormiscono — le foglie mosse dalla tempesta »<sup>(1)</sup>.

E ancora un contrasto di paesaggio: a quello cosmico di una

---

(1) Piacerà leggere l'intera traduzione in versi italiani che di quest'ode diè, cinquanta o più anni fa, Cesare de Lollis, anche per richiamare l'attenzione sull'eco che si sente di essa nell'ode del Carducci: *Fuori della certosa di Bologna*:

Noi te invidiamo assai  
che costassù t'aggiri:  
tu cinto d'aura vai,  
nel mar de l'etra spiri.  
D'oscure tombe al fondo  
noi fatti polve siamo:  
oh! chi ancor vive al mondo  
felice assai stimiamo!  
Del sol tu la carezza  
godi e 'l fulgor de l'etra.  
Ma il tepor delle altezze  
fin quaggiù non penètra,  
Come astri agli occhi tuoi  
brillano i fior dipinti;  
di vizzi serti noi  
i teschi abbiám ricinti.  
Noi ne l'eterna pace  
l'orecchio invan tendiamo:  
per te il rivo loquace  
bisbiglia e il folto ramo.  
Tu beato dal colle  
contempli il pian disteso:  
ma noi delle sue zolle  
sentiamo, o caro, il peso.



notte stellata, fa contrasto, minuscolo, imprigionato fra le mura gotiche e le gore del mulino, un villaggetto nordico, in una fra le sue più belle poesie di questo periodo:

Wie rafft' ich mich auf in der Nacht, in der Nacht,  
Und fühlte mich fürder gezogen,  
Die Gassen verließ ich, vom Wächter bewacht,  
Durchwandelte sacht  
In der Nacht, in der Nacht,  
Das Tor mit dem gothischen Bogen.

Der Mühlbach rauschte durch felsigen Schacht,  
Ich lehnte mich über die Brücke;  
Tief unter mir nahm ich der Wogen in Acht,  
Die wallten so sacht  
In der Nacht, in der Nacht,  
Doch wallte nie eine zurücke.

Es drehte sich oben, unzählig entfacht,  
Melodischer Wandel der Sterne;  
Mit Ihnen der Mond in beruhigter Pracht;  
Sie funkelten sacht  
In der Nacht, in der Nacht,  
Durch täuschend entlegene Ferne.

Ich blickte hinauf in der Nacht, in der Nacht,  
Ich blickte hinunter aufs Neue:  
O wehe, wie hast du die Tage verbracht!  
Nun stille du sacht  
In der Nacht, in der Nacht,  
Im pochenden Herzen die Reue.

« Come balzai su, nella notte, nella notte, — e mi sentii trascinato lontano! — Abbandonai le strade vegliate dal guardiano, — e passeggiavi lentamente — nella notte, nella notte, — fuor della porta dal gotico arco.

« Il torrente del mulino mormorava per la gola dirupata; — io mi sporsi dal ponte; — giù profonde sotto di me contemplai le onde. — Si svolgevano così calme — nella notte, nella notte, — ma non una ritornava indietro.

« In innumeri frammenti si svolgeva nell'alto — il melodico corso delle stelle: — fra di esse la luna, in quieto splendore; — scintillavano placide, — nella notte, nella notte, — in lontananze illusoriamente remote.

« Io guardai su nella notte, nella notte, — io guardai giù nuovamente: — Ahimè, come hai tu speso i tuoi giorni! — Acqueta ora nella notte, nella notte, — nel tuo cuore che palpita, il pentimento. »

Poesia molto elementare nel sentimento, che è come di stupore e di intrizzimento, dalla quale si passa a quella determinazione, già espressa in una di queste sue liriche giovanili, da cui nacque il mondo ideale e fantastico delle *Ghaselen*:

So ward ich ruhiger und kalt zuletzt  
Und gerne möcht' ich jetzt  
Die Welt, wie ausser mir, von Ferne schau'n:  
Erlitten hat das bange Herz  
Begier und Furcht und Graun,  
Und in das Leben setzt es kein Vertraun;  
Ihm werde die gewaltige Natur  
Zum Mittel nur  
Aus eigner Kraft sich eine Welt zu bau'n.

« Così io divenni alfine più tranquillo, e divenni freddo, e volentieri ora contemplerei il mondo di lontano, come essendone io stesso fuori: sofferto ha il trepido cuore brame e timori e orrori, ha sofferto la sua parte di dolore e non ripone più nella vita alcuna fede: la potente natura gli diventi solo più un mezzo per crearsi un mondo con la propria forza. »

Il mondo, « costruito con la propria forza », doveva essere un mondo di concetti e di astrazioni, Il Platen ci ha lasciato un diffusissimo diario, coscienzioso e quasi pedantesco sforzo di fermare con esattezza i propri stati d'animo, in cui anche gli sfoghi più convulsi, le pagine più autoindagatrici non escono da una convenzionalità di espressione e di atteggiamento psicologico, per cui esso rimane più che altro un documento di inibizione e incapacità di espressione. Nei versi, invece, si rivela un Platen autobiografico, che raggiunge spesso una non comune sincerità ed efficacia di espressione. Già nelle poesie giovanili, come anche in quella sopra citata, è vividamente espresso lo stato d'animo di estraneità al corso della vita, al « freddo mondo col suo falso agitarsi », come dirà in un sonetto.

Noch im wollustvollen Mai des Lebens  
Wo die Seele sonst Entschlüsse sprüht,  
Fühl ich in der Warme meines Strebens,  
Wie mein Lebenselement verglüht.

Nicht ein Windstoss, ein belebend warmer,  
Meine Haare kräuselnd, weht mich an,  
Leer und träge schiff ein Thatenarmer  
Uebern stillen Vater Ozean.

Was ich soll? Wer löst mir je die Frage?  
Was ich kann? Wer gönnt mir den Versuch?  
Was ich muss? Vermag ich's ohne Klage?  
So viel Arbeit um ein Leichentuch?

Kommt und lispelt Mut ins Herz mir zarte  
Liederstimmen, die ihr lange schließt,  
Dass ich, wir ein Träumer nicht entarte,  
In verlorne Neigungen vertieft.

« Ancor nel voluttuoso maggio della vita — quando sbocciano dall'animo le decisioni — io sento nel calore del mio sforzo — come il mio elemento vitale si consuma.

« Non un soffio di vento, caldo, rattivante — mi spinge avanti, gonfiandomi i capelli — vuota e pigra naviga un (veliero) povero di gesta — sul quieto padre Oceano.

« Ciò ch'io devo: chi mi scioglierà mai il problema? — Ciò ch'io posso: chi mi concede la prova? — Ciò ch'io debbo: lo posso io senza lamento? — Tanto lavoro per un sudario.

« Venite e sussurratemi animo nel cuore, tenere — voci di canti, che da lungo tempo dormite, — affinché io non mi perda come un sognatore — sprofondato in inclinazioni senza speranza. »

L'invocazione alla poesia come consolazione non fu vana, perché le « zarte Liederstimmen » non lo tradirono, ma mitigarono il suo esilio con la coscienza che ad esse era affidata la sua immortalità, e per esse il suo nome sarebbe risuonato glorioso nella patria ora a lui nemica. Nei sonetti egli si diffonde sul suo stato d'animo nel distaccarsi dalla patria, sotto l'impulso del disgusto e dell'amarezza rabbiosa. Bevuta « l'ultima feccia nel calice di dolore che tu mi porgi... Fortuna a me, che in lontane regioni fuggire posso ad un lido straniero, respirare posso in più miti zone! Là dove avulsi mi sono gli ultimi legami, dove odio ed ingratitudine ricompensano nobile amore, ben posso io esser sazio della mia patria! »

E, « di questo faticoso paese, di questo paese dell'acerba rinunzia,

io farò a meno senza sospiri! »<sup>(1)</sup>: sarà una rinunzia senza esitazione, un ripiegamento assoluto su sè stesso:

Hier, wo von Schnee der Alpen Gipfel glänzen,  
.....  
Zurück nach Deutschland wend' ich kaum die Blicke,  
Ja, kaum noch vorwärts nach Italiens Gränzen.  
.....

Ein Frost nur bleibt mich, dass ich jeder Bürde  
Vielleicht ein Gleichgewicht vermag zu halten  
Durch meiner Seele ganze Kraft und Würde.

Es sehnt sich ewig dieser Geist in's weite,  
Und möchte fürder, immer fürder streben:  
Nie könnt' ich lang an einer scholle kleben,  
Und hätt' ein Eden ich an jeder Seite.

Mein Geist, bewegt von innerlichen Streite,  
Empfand so sehr in diesem kurzen Leben,  
Wie leicht es ist, die Heimat aufzugeben,  
Allein wie schwer, zu finden eine zweite.

Doch wer aus voller Seele hasst das Schlechte,  
Auch aus der Heimat wird es ihn verjagen,  
Wenn dort verehrt es wird vom Volk der Knechte.

Weit klüger est' s, dem Vaterland entsagen,  
Als unter einem kindischen Geschlechte  
Das Joch des blindes Pöbelhasses tragen.

« Qui, dove le Alpi scintillano di neve... — Indietro verso la Germania rivolgo appena gli sguardi, — appena li rivolgo innanzi, verso i confini dell'Italia... — Una consolazione soltanto mi rimane, che ad ogni fardello — forse un equilibrio saprò trovare, — mediante tutta la forza e la dignità del mio animo.

« Aspira in eterno questo mio spirito agli spazii — e vorrebbe sempre più oltre, sempre più oltre tendere: — mai non potrei io a lungo stare attaccato alla stessa zolla di terra — anche se avessi un Eden a ogni lato.

---

(1) « Dies Land der Mühe, dieses Land des herben — Entsagens, werd' ich ohne Seufzer Missen! ».

« Il mio spirito, agitato da un' interna battaglia — ebbe a sentire tanto in questa breve vita, — quanto sia facile rinunciare alla patria, — ma quanto difficile trovarne una seconda.

« Ma chi con tutta l' anima odia il male, — anche dalla patria questo lo scaccerà — quando sia colà venerato dalla plebe dei servi.

« È ben più saggio rinunciare alla patria — che, sottoposti ad una puerile genia, — sopportare il giogo del cieco odio della plebe. »

Ogni legame è troncato ed il poeta è soltanto più un viaggiatore solitario:

Mir, der ich blos ein wandernder Rhapsode,  
Genügt ein Freund, ein Becher Wein im Schatten,  
Und ein berühmter Namen nach dem Toden.

« A me, che non sono che un errante rapsodo, basta un amico, un bicchiere di vino in luogo ombreggiato, ed un nome celebre dopo la morte. »

L' Italia non fu per il Platen la seconda patria, ma un rifugio dove egli si assopì in una distaccata contemplazione. È il compiersi di una conciliazione colla vita in un adattamento fatto di rinuncia alla lotta ed alla ricerca di una ragione profonda delle cose, ma sostenuta dalla fede nella propria arte. La poesia dei suoi ultimi anni è assai più distesa e ricca di osservazione e varia di spunti descrittivi. È, prevalentemente, poesia sull' Italia — quasi un « viaggio in Italia », — della quale già aveva, dopo il suo primo viaggio, dato un esempio coi celebratissimi « sonetti a Venezia », che sono però, in realtà, alquanto facili e rettorici, tanto che quasi piace, al loro confronto, una sua ballata, che potrebbe essere del Parzanese, se fosse tradotta in italiano, ma che ha una sua commossa ingenuità: « Il vecchio gondoliero ». Pensieri equilibrati e bene espressi sono negli epigrammi, e nobili accenti morali e politici, rari nella poesia tedesca, risuonano nelle sue canzoni di argomento politico, come i *Polenlieder*.

È questo, degli *Epigrammi*, delle *Odi* e *Inni*, *Egloghe* e *Idilli*, il periodo più ricco della poesia del Platen, anche se non vi si ritrova la freschezza della prima, tenue vena giovanile: città e monumenti italiani vi passano come in un corteo: Firenze, la Piramide di Cestio, Acqua Paolina, Invito a Sorrento, Capri, Amalfi, Napoli, in metri classici, hanno tutte descrizioni ed immagini assai belle. Malgrado la solennità della veste non vi ritroviamo mai la pedanteria rievocatrice del

viaggiatore colto ed estraneo, ma la divagazione personale del viandante solitario che non mette radici, e che una perduta nostalgia di sole spinge verso il mezzogiorno: dai cipressi battuti dal vento dell'isola di Palmaria alle rocce frastagliate che si bagnano nel mare azzurro di Amalfi:

Sprich, was, reizender ist? Nach Süden die Fläche  
der Salzflut,  
Wenn sie smaragdgrün liegt um zackige Klippen und  
anwogt;  
Oder der plätschernde Bach nach Norden im  
schattigen Mühlthal?

« Di', cos'è più attraente? Nel sud la distesa dell'onda salsa — quando si culla verde-smeraldo intorno alle rocce frastagliate — o nel nord il mormorante ruscello nell'ombrosa gora? »

Gioia del sole, del paesaggio meridionale che sembra la risoluzione della nostalgia che è nelle poesie giovanili. E doveva spegnersi a Siracusa, tra le braccia dell'ospitale signore siracusano, don Mario Landolino, che egli ci descrive nelle ultime righe del suo diario: « Un gentiluomo locale, per il quale ebbi una lettera di presentazione di S..., un vecchietto di estrema bontà e cortesia, ma, per quel che riguarda la conversazione, purtroppo un po' sordo, e benchè l'uomo più colto di Siracusa, per nulla immune dalla generale ignoranza siciliana, come non potrebbe esser diverso in un paese dove non vi sono nè libri nè giornali. Egli credeva, fra l'altro, che la Baviera fosse governata dai Poniatowski ». Don Mario Landolino doveva assisterlo amorevolmente, ed essere quegli che dette notizia della sua scomparsa alla madre.

ELENA CRAVERI CROCE.